

KURT COBAIN & NIRVANA — COME AS YOU ARE

COME AS YOU ARE

30 Anni. Due libri. Un artista. Kurt Cobain tra mito e realtà

di Daniela Liucci

C'è una panchina, anzi ce ne sono due, nel Viretta Park, un fazzoletto di verde di circa due acri nel tranquillo quartiere Danny-Blaine a Seattle, incastonato tra le villette affacciate sul Lake Washington. C'è

una panchina ricoperta di messaggi scritti con pennarelli colorati, schizzi, testimonianze, versi di canzoni. Qualcuno lascia ancora dei mazzi di fiori, qualcun altro un pezzo della propria gioventù in forma di CD. Altri ancora un semplice grazie. Se si rivolge lo sguardo a sinistra, tra la fitta vegetazione, si scorgono il tetto a spiovente e la facciata di mattoni di una casa costruita a inizio Novecento. Lì, al 171 di East Lake Washington Boulevard, in una serra costruita sopra il garage, in un tempo contemporaneamente lontano e vicinissimo, si consumò una tragedia moderna. Lì, Kurt Cobain, leader dei Nirvana e icona/incarnazione dello spirito degli anni 90, trascorse gli ultimi, infelici e tormentati attimi di vita. Quelli in cui si sentiva "annoiato e vecchio" dopo che "l'angosciosa adolescenza" gli aveva regalato fama e agiatezza. E una persistente infelicità.

Sono ormai trascorsi tre decenni dalla sua morte e a molti risulta ancora difficile accettare il folle gesto con cui si tolse la vita il 5 aprile del 1994, a soli 27 anni. Una settimana prima era fuggito dalla *rehab* a Los Angeles, dove lo aveva accompagnato l'amico Pat Smear, per tornare a casa. E quasi svanire. L'8 aprile l'elettricista Gary Smith si recò nella proprietà per installare un sistema di sicurezza e, quasi per caso, scoprì il corpo privo di vita di Kurt: riverso sul pavimento con un fucile sul petto, puntato al mento, e sangue su un orecchio. Nonostante più di un segnale avesse lasciato presagire il triste epilogo nei mesi precedenti e gli esami autoptici parlassero chiaramente di "ferita da arma da fuoco alla testa, autoinflitta", il dolore e l'incredulità hanno creato bizzarre impalcature di teorie complottiste, di indici puntati contro la "perfida" calcolatrice Courtney Love, accuse di varia natura a terzi e quarti.

Nulla, tuttavia, potrà mai cambiare i fatti: in una notte di primavera, Cobain ha deciso che "era meglio bruciare che spegnersi lentamente", come si premurò di scrivere citando un verso di Neil Young nel biglietto d'addio. Quei fatti in *Più Pesante Del Cielo*, la ricca e dettagliata biografia di Charles R. Cross

del 2001 - che torna in libreria per il *Saggiatore* in versione aggiornata ma non troppo - diventano le tessere di un intricato puzzle che compone il ritratto di un artista e un uomo complesso: demoni, disagi, aspirazioni, assuefazioni, delusioni, rabbie, ossessioni, amori. Il travagliato matrimonio con Courtney e con l'eroina, la paura che i Nirvana non avessero più nulla da dire e fossero ormai incapaci di guardare con coraggio al futuro, di usare e osare l'immaginazione. E un'ironia dark sfoggiata come autodifesa dai fraintendimenti del mondo. Non servono, infatti, grandi rivelazioni o avvincenti cacce al killer. Comprendere quella complessità, suggerisce Cross, è l'unica risposta necessaria possibile.

Tra il ragazzo di Aberdeen, cittadina dello stato di Washington lontana anni luce dal mondo, e il *poster boy* della rabbia *made in nineties* da milioni di copie vendute, infatti, c'è una ricca tavolozza di sfumature. Le stesse che si possono cogliere nelle sue parole, nei testi di una *Smell Like Teen Spirit* o di una *Serve The Servants*, così come nelle risposte alle "odiate" interviste, raccolte in *Territorial Pissing. L'Ultima Intervista E Altre Conversazioni* (Minimum Fax), volume che si muove tra un'acida chiacchierata con Bob Gulla di "CD Now" nell'aprile del 1990 e le confessioni affidate a Chuck Crisafulli di "Fender Frontline Magazine" a febbraio del 1994; tra l'entusiasmo quasi incredulo del musicista esordiente e la rassegnazione dell'artista consumato dallo showbiz e da se stesso; tra l'uomo che fa i conti con il successo e prova a gestirlo, anche a costo di dispensare acido e provocatorio sarcasmo, e il bambino a cui il divorzio dei genitori strappa via l'innocenza.

Nel *sound* lacerante, abrasivo, essenziale, carico di angoscia e alienazione, (in)consapevolmente rivoluzionario dei Nirvana, mai realmente parte del carrozzone del Seattle Sound, si annida lo spasmodico desiderio di Cobain di mantenere la propria autenticità, di trattenere la purezza e il candore sfacciato del suo amato punk, di continuare ad abbracciare l'etica del *do it yourself*, concetti di cui si era innamorato appena undicenne leggendo recensioni del tour americano dei Sex Pistols sulla rivista "Creem". Voleva fare musica e voleva che la sua musica fosse ascoltata. Voleva seguire la strada dei Sonic Youth, fedeli a se stessi anche se sotto contratto discografico con una major, ma l'avverarsi dei suoi desideri lo ha sopraffatto. Voleva che le sue t-shirt si trasformassero in manifesti

pubblicitari per band underground, ma un maglione sformato a righe rosse e nere, che Courtney aveva comprato da un fan durante un concerto dei Nirvana a Belfast, poi replicato in ogni catena di abbigliamento low cost, finì per definirlo. Rendendolo un prodotto da banco, la "voce di una generazione". Che ha preferito sottrarsi dall'equazione, e tacere. Tutti volevano un pezzo di Kurt, ma in fondo Kurt non voleva più essere Kurt. Come il protagonista di *Profumo* di Patrick Süskind, uno dei suoi romanzi preferiti, si versò addosso tutto il "profumo" creato, un elisir in grado di scatenare frenesia e desiderio in pochi istanti, si lasciò dilaniare e divorare. Sulla panchina del Viretta Park, a Seattle, oggi continuano ad apparire frasi e fiori. E santini. E tour guidati. E cori che invocano la trasformazione della casa di East Lake Washington Boulevard, attualmente proprietà di un trust privato, in un museo/mausoleo. La nuova Graceland a misura di fan. Dimenticando che nelle geografie di Cobain quell'edificio non è che un luogo, transitorio, di infelicità, il teatro di un brutale ultimo atto. Dimenticando che Kurt non è, e non avrebbe mai voluto essere, Elvis Presley. Dimenticando che la sua eredità artistica va ben oltre quattro mura e simboli materiali. Dimenticando che se avesse dovuto pensare a un futuro, non avrebbe desiderato che una casetta nel bosco ed esibizioni intime per un pubblico di venti persone. Le sue ultime parole sull'argomento non lasciano spazio a dubbi: "La mia musica è quello che faccio; la mia famiglia è quello che sono. Quando tutti avranno dimenticato i Nirvana, e io sarò in un tour nostalgico ad aprire per i Temptations e i Four Tops, Frances sarà ancora mia figlia e Courtney sarà ancora mia moglie. Questo per me conta più di qualsiasi altra cosa".



PIÙ PESANTE DEL CIELO
CHARLES R. CROSS
IL SAGGIATORE
74/100



TERRITORIAL PISSING. L'ULTIMA INTERVISTA E ALTRE CONVERSAZIONI
MINIMUM FAX
65/100